

Venezuela Maduro non cede all'UE

Il presidente risponde picche all'ultimatum di Bruxelles di indire elezioni in tempi brevi. Ma sospende l'ordine al personale diplomatico americano di lasciare il Paese entro 72 ore

■ Nicolas Maduro tenta di uscire dall'angolo, sull'onda delle pressioni internazionali in favore del suo sfidante, Juan Guaidò. Da una parte, respinge l'ultimatum dell'Unione europea su nuove elezioni in Venezuela. Dall'altra, tende la mano agli Stati Uniti, sospendendo l'espulsione dei suoi diplomatici.

Tuttavia il presidente dimezzato deve fare i conti con le prime defezioni tra i militari, essenziali per la tenuta del regime. E che Guaidò ha chiamato a schierarsi con lui, lanciando un appello a non reprimere le proteste.

In una domenica di quiete apparente, dopo il caos e i morti degli ultimi giorni, Maduro ha fatto capire che non intende passare la mano, nonostante la sfida lanciata dal leader dell'opposizione, che lo ha sfiduciato autoproclamandosi presidente, con il sostegno dell'Occidente, parte dell'America Latina e ora anche di Israele.

Il bersaglio è l'Unione europea, che gli ha intimato di convocare elezioni entro pochi giorni, altrimenti riconoscerà la presidenza Guaidò. «Si comportano con arroganza. Nessuno può darci ultimatum», ha tuonato Maduro in un'intervista, e indossando il consueto abito da caudillo ha respinto «l'arroganza delle élite europee che non riflettono l'opinione dei loro popoli».

Maduro ha anche fatto un bagno di realismo, sospendendo l'ordine al personale diplomatico americano di lasciare il Paese entro 72 ore ed avviando colloqui per creare una sezione di interessi nelle rispettive capitali. Ma la Casa Bianca, primo sponsor di Guaidò, non ha allentato la presa ed il consigliere per la Sicurezza nazionale John Bolton ha promesso una «risposta significativa» se ci saranno minacce contro «il personale americano, il leader democratico del Venezuela e il Parlamento».

Maduro può contare sulla protezione della Russia, nonostante le smentite di Mosca sull'invio di propri mercenari a Caracas. Ma sotto il suo terreno si stanno aprendo altre crepe. L'addetto militare negli Stati Uniti, colonnello José Luis Silva Silva, ha riconosciuto l'autorità di Guaidò e ha chiesto ai commilitoni di non partecipare alla repressione delle proteste contro il Governo, invocando elezioni. Maduro ha risposto avviando manovre militari e marciando alla testa di un piccolo contingente, certo che le forze armate non lo tradiranno. Ma la defezione dell'addetto negli Stati Uniti potrebbe fare proseliti.

L'appoggio dei militari è determinante e lo sa bene anche Guaidò, che ha dato il benvenuto al colonnello ribelle ed ha lanciato un appello a tutti i soldati a «non reprimere le proteste pacifiche», perché «avete una grande responsabilità in questo momento». E pur assicurando che le uccisioni di «innocenti» non resteranno impunte, ha ribadito il suo impegno a concedere un'amnistia a coloro che «si

metteranno dalla parte della Costituzione», incluse le centinaia di prigionieri politici «torturati» dal regime di Maduro. Il leader dell'opposizione, che l'amnistia l'aveva offerta anche a Maduro, tentando una riconciliazione nazionale, nel frattempo ha continuato a tessere la sua tela per arrivare a nuove elezioni il prima possibile, avviando contatti con funzionari governativi.

La tensione in Venezuela continua intanto ad essere in cima alle preoccupazioni del papa Francesco, che dalla Giornata mondiale della Gioventù, tenutasi a Panama, ha espresso l'auspicio di «una soluzione della crisi rispettando i diritti umani e cercando il benessere di tutti i cittadini».

DONALD TRUMP

«Il muro anche senza il Congresso»

■ «Se il muro con il Messico non sarà finanziato, il presidente Trump per realizzarlo ricorrerà ai suoi poteri esecutivi e lo farà con o senza il Congresso»: lo ha detto in un'intervista a Fox News il capo dello staff della Casa Bianca Mick Mulvaney, ribadendo come il presidente americano non desiste dalla sua proposta di stanziare 5,7 miliardi di dollari per l'opera. Trump ha più volte affermato di essere pronto a proclamare lo stato di emergenza nazionale al confine sud, che gli permetterebbe di stanziare le risorse per il muro aggirando il Congresso, anche se a costo di aprire una lunga diatriba legale. Intanto, tra i più stretti collaboratori di Donald Trump, monta la preoccupazione in vista della campagna per la elezione nel 2020, dopo la sconfitta del presidente nel braccio di ferro sullo shutdown con la speaker della Camera Nancy Pelosi. Nell'inner circle del presidente americano - scrive il «New York Times» - si teme che le primarie repubblicane si possano trasformare in una dura battaglia per Trump, con una parte della base repubblicana in rivolta che spinge per la discesa in campo di candidati alternativi al tycoon.

FILIPPINE



Le bombe anticattoliche hanno fatto 27 morti e 77 feriti

■ Il bilancio è pesante: 27 persone uccise e 77 ferite per l'esplosione di due bombe durante la messa della domenica nella cattedrale cattolica di Jolo, nel sud-est delle Filippine, in una zona considerata roccaforte dei militanti islamici. E ieri sera è arrivata la rivendicazione da parte dell'ISIS. Secondo Site, sito Internet americano di monitoraggio dell'estremismo islamico sul web, nel comunicato il sedicente Stato islamico afferma di aver ucciso 40 persone, tra cui 7 ufficiali delle forze di sicurezza, e ferito altre 80. L'attentato arriva pochi giorni dopo il referendum che

concede una maggior autonomia regionale ai musulmani, minoranza in un Paese cattolico, nel tentativo di chiudere una guerra civile che in 50 anni ha fatto 150.000 morti. La prima esplosione è avvenuta all'interno della chiesa cattolica mentre si celebrava la messa, ed è stata seguita da una seconda esplosione nel parcheggio mentre le forze governative rispondevano all'attacco. «Useremo tutta la forza della legge per consegnare alla giustizia i responsabili di questo incidente», ha detto il ministro della Difesa Delfin Lorenzana. (Foto Keystone)

PARIGI

I foulard rossi chiedono rispetto per le istituzioni

■ A Parigi, sotto la pioggia, la tanto attesa prima manifestazione dei foulard rossi, i cosiddetti «difensori delle istituzioni», ha raggiunto il risultato minimo che si era prefissata, 10.000 partecipanti. Mentre in provincia, le catene umane preparate dai gilet gialli per ieri sono state un clamoroso flop. Affiora nel Paese una comprensibile stanchezza, dopo tre mesi di tensioni e manifestazioni continue che hanno lasciato il segno.

Dopo l'undicesimo sabato di rivolta - con sempre meno partecipanti ma violenze in aumento ovunque - le polemiche e i veleni fra gilet gialli e polizia si susseguono. E dal movimento si leva la voce di Ingrid Levavasseur, che chiede «la fine di tutte le violenze».

Da place de la Nation a Bastiglia, dove ieri sono andati in scena gli scontri più violenti fra gilet gialli e polizia, i foulard rossi hanno sfilato un paio d'ore per «difendere la democrazia e le istituzioni». Erano 10.500 secondo la prefettura, appena oltre i 10.000 partecipanti, soglia minima accettabile fissata dagli organizzatori della prima «Marcia repubblicana della libertà».

«J'aime ma République», era lo slogan preferito dai manifestanti, fra una Marsigliese e un'altra, proprio come i gilet gialli. Un grande striscione «Si alla democrazia, no alla rivoluzione!», tante T-shirt bianche con la scritta «Stop violenze», addirittura qualche bandiera dell'Europa accanto alle francesi, inalberate per lo più da partecipanti non giovanissimi.

Se a Parigi i foulard rossi non hanno fatto il pieno, ancora peggio è andata ai gilet gialli che avevano organizzato per oggi catene umane in tutta la Francia e che hanno visto pochi sparuti gruppi aderire. Flop totale, in nottata, anche per la prima «notte gialla», finita alle 10 di ieri sera con un centinaio di persone che se ne sono andate mentre place de la République restava presidiata da migliaia di poliziotti.



IN PIAZZA Le vie di Parigi ieri sono state occupate da chi è contrario ai gilet gialli. (Foto Keystone)

Louisiana Arrestato il giovane che ha ucciso cinque persone



DAKOTA THERIOT Il giovane ha compiuto la strage a 110 chilometri da New Orleans. (Foto Keystone)

■ La polizia ha arrestato in Louisiana il ragazzo di 21 anni, Dakota Theriot, accusato di aver ucciso cinque persone tra cui i genitori. Il fermo dopo una caccia all'uomo durata oltre 24 ore. Gli investigatori hanno anche scoperto che il ragazzo era fidanzato con un'altra delle vittime, uccisa insieme al padre e a un fratello. Dakota Theriot aveva vissuto nella casa della fidanzata per alcune settimane e - secondo le prime ricostruzioni - gli era stato detto di andare via e di non tornare più. Sono sopravvissuti nell'abitazione due bimbi di 7 anni e di un anno e la madre della ragazza uccisa. I due bambini hanno assistito a quest'ultimo eccidio, fuggendo e riparandosi a casa dei vicini.

I fatti sarebbero avvenuti in due paesi vicini, Ascension e Livingston, a circa 110 chilometri a nord est di New Orleans. Theriot ha ucciso i genitori, Keith ed Elizabeth Theriot, ad Ascension Parish, poi si sarebbe spostato in una vicina contea, a Livingston Parish, dove avrebbe ucciso Billy Ernest, 43 anni e le sue due figlie, Tanner di 17 anni, e Summer di 20. Il giovane, secondo quanto riferito da alcuni familiari, aveva una relazione con Summer, la figlia maggiore, e si era da poco trasferito a casa della famiglia di questa, nonostante diversi membri non lo avessero in simpatia. Sul suo profilo Facebook c'erano frasi che esprimevano un disagio relazionale, ma non minacce esplicite.

Cassis «Per ricostruire il Medio Oriente ci vuole un piano di rilancio economico»

■ Lanciare un'iniziativa per la ricostruzione economica del Medio Oriente coinvolgendo i Paesi confinanti con la Svizzera. È quanto propone il ministro degli Esteri elvetico Ignazio Cassis, in modo da creare delle prospettive concrete in una regione dove attualmente non si assiste ad alcun progresso sul piano politico. «Il processo di pace dell'ONU è in fase di stallo», ritiene il consigliere federale in un'intervista pubblicata ieri dalla «NZZ am Sonntag», proponendo di «adottare misure concrete per creare prospettive economiche, ad esempio sostenendo le start-up». I giovani - prosegue - «non devono concentrarsi su chi è il loro avversario, ma su come accrescere la loro prosperità». Malgrado il suo impegno e i suoi buoni uffici, da sola la Svizzera può tuttavia ben poco, ammette Cassis, che intende coinvolgere altri Paesi. «Ne ho parlato al WEF con il ministro degli

Esteri austriaco e ne discuteremo più approfonditamente la prossima settimana durante la sua visita a Berna. Ne ho già discusso anche con il ministro degli Esteri tedesco. La situazione nella regione è stata anche oggetto di un precedente incontro con il ministro degli Esteri russo Lavrov», precisa il ticinese. Non si tratta però di una sorta di Piano Marshall, ma un progetto «che possa sostenere l'economia del Medio Oriente», puntualizza il consigliere federale. Nell'intervista Cassis parla anche delle difficoltà a cui si va in contro trattando con Paesi di cultura molto diversa dalla nostra, come la Cina o quelli appartenenti al mondo arabo. In questo caso «bisogna considerare i diversi contesti», rileva. «I miei diplomatici mi raccomandano costantemente ciò che posso e non posso dire.» Sulla Cina in particolare, Cassis

afferma che la situazione evolve, si muove forse di millimetri, ma si muove. Comunque «possiamo, ad esempio, esigere che le questioni ambientali e del mercato del lavoro siano incluse quando facciamo affari con altri Paesi», precisa. «Questo è il motivo per cui gli accordi di libero scambio di terza generazione includono sistematicamente capitoli legati all'ambiente e al sociale.»

Sul recente e contestato tweet scritto dopo una visita a una miniera di rame del gruppo Glencore in Zambia, usato dall'azienda per farsi pubblicità, in barba alle critiche di varie ONG sulle condizioni di lavoro e sull'inquinamento, Cassis afferma che lo scriverebbe allo stesso modo. Nella miniera «non è ancora tutto perfetto, ma sta andando nella giusta direzione. Ho semplicemente espresso quanto ero sorpreso positivamente. Il resto lo hanno fatto i media».